

## EUROCRACK



PROTESTA SINDACALE A PARIGI CONTRO LA LEGGE SUL LAVORO DEL GOVERNO. SOPRA IL PRESIDENTE HOLLANDE **L'ESPRESSO**



**FRANCIA** • Nuove categorie in sciopero contro la legge. Gli Usa: minaccia terrorista su Euro 2016

## Loi Travail, ferrovie ferme

**A. M. M.**  
PARIGI

**B**izzarro brindisi allo champagne nella terra del Bordeaux, ieri, per l'inaugurazione della Cité du Vin nella capitale dell'Aquitania, tra François Hollande e il sindaco della città, Alain Juppé, mentre la Cgt ha tagliato per un momento la corrente. Faccia a faccia tra due «riformatori» contrariati: il presidente in carica che annaspa nella tempesta della crisi sociale da un lato, e dall'altro l'ex primo ministro che già si vede all'Eliseo, che detiene però ancora il record dello scatenamento del più lungo sciopero francese dopo il '68, dal 24 novembre al 15 dicembre '95. Allora Juppé aveva ritirato la riforma delle pensioni (poi passata, tra le proteste, nel 2010, sotto Sarkozy) ma aveva tenuto duro su quella della Sécurité sociale. Un modello per Hollande? Per ora il presidente si tiene nella retroguardia, aspettando di intervenire, se necessario, nella guerra d'usura che continua tra sindacati contestatori e governo. Ma il clima è sempre più pesante. Il 10 inizia l'Euro 2016 di calcio e dal Dipartimento di Stato Usa è arrivato ieri l'avvertimen-

**Hollande e Juppé a Bordeaux brindano con lo champagne. E la Cgt toglie la luce**

to che ci sarebbero minacce terroristiche in Francia.

Da ieri sera alle 19 sono scesi in sciopero i ferrovieri, contro la Loi Travail ma soprattutto per contestare la riforma della SnCF che dovrebbe preparare, per il 2020, l'apertura delle rotaie alla concorrenza. Oggi lo sciopero sarà duro nelle ferrovie, ma il governo non si aspetta un braccio di ferro per l'Euro16, perché ha «sminato» il terreno, accordandosi con la Cfdt (che però è debole alla SnCF): la direzione delle ferrovie ha ritirato le modifiche alle regole dell'orario di lavoro e promette di pagare parte dei debiti della compagnia. L'Unsa non si fida (aspetta un testo scritto per ritirarsi dallo sciopero). Cgt e Sud, invece, non cedono. Alla Rapt (trasporti pubblici parigini) lo sciopero dovrebbe essere oggi più limitato. Ieri gli accessi alla città di Rouen sono stati bloccati per ore da militanti Cgt. Sei delle otto raffinerie restano bloccate, ma è finita la corsa al pieno e i rifornimenti dei benzinai migliorano. Da venerdì a domenica c'è un avviso di sciopero del controllo aereo (ma per ragioni di categoria), mentre i piloti di Air France minacciano una protesta «dura» a giugno (sui salari). Ma il go-

verno vive alla giornata, sperando di disinnescare, uno alla volta, i focolai di protesta, facendo concessioni di categoria. Ieri, agli insegnanti è stata comunicata una «rivalorizzazione» generale degli stipendi, un miliardo di euro messo sul tavolo la vigilia dell'apertura dei negoziati con i sindacati della scuola, per evitare che si accenda un nuovo incendio (da 1400 euro al mese per gli studenti nell'anno di stage per entrare nell'insegnamento, fino a 4500 euro a fine carriera).

Tra governo e Cgt è guerra di usura. Dei canali di contatto sono stati riattivati. Philippe Martinez, segretario Cgt, non chiede più il ritiro preventivo della Loi Travail e si dice «pronto a discutere» delle modifiche. La ministra del Lavoro, Myriam El Khomri risponde: «aspetto proposte». Ma precisa: «nel paese

c'è troppo sovente una cultura dello scontro, questa legge deriva da cultura del compromesso» e condanna la «politica della sedia vuota» perseguita finora dalla Cgt. Valls dice che «la porta è aperta» a Matignon, ma non cede. Valls, che ha rimandato all'autunno il previsto viaggio in Canada, spera ancora che se si discute sul «fondo del testo, tutti si renderanno conto dei passi avanti per le imprese e per i lavoratori» che rappresenta la Loi Travail. Per il primo ministro, il ritiro della legge sarebbe «un grave errore politico» che «aprirebbe un boulevard alla destra». Hollande attenua: parla di «legge di progresso», ma precisa che, sul contestato articolo 2 (quello dell'inversione della gerarchia delle norme, che privilegia gli accordi di impresa su quelli di categoria) «la filosofia e i principi saranno mantenuti».

Cioè apre uno spiraglio a qualche modifica del testo.

Guerra aperta, invece, tra padronato e Cgt. Persino Valls è sceso in campo, prendendo le parti della Cgt, «organizzazione che rispettiamo», che fa parte della «storia della Francia», che ha fatto «la Resistenza». Valls ha condannato gli insulti di Pierre Gattaz, presidente del Medef, che la vigilia aveva definito la Cgt una banda di «teppisti» e di «terroristi». La Cgt ha sporto denuncia per «diffamazione» contro Gattaz. Il quale ieri ha incitato le imprese «colpite» dagli scioperi e dalla contestazione a sporgere a loro volta denuncia. Laurent Berger, segretario Cfdt, ha giudicato «inaccettabili» gli insulti di Gattaz, «credo che purtroppo in questo paese tutti sappiano che cos'è il terrorismo». Berger ha invitato «ad uscire dall'isteria collettiva».

**GRAN BRETAGNA** • Comizio con il sindaco Khan. Sondaggio *The Guardian*: fuori dall'Ue il 52%

## Brexit, tories contro Cameron

**Leonardo Clausi**  
LONDRA

**M**ancano ormai ventidue giorni al giorno del giudizio referendario, il prossimo 23 giugno, e la guerra delle accuse e controaccuse, delle proiezioni e argomentazioni, dei saggi e dei sondaggi, dei sondaggisti e degli opinionisti pro *leave* o *remain* impazza più che mai. Protagonisti di tanta iperventilazione sono appunto i sondaggi/sti che, ormai un po' come il tempo atmosferico, alternano solleone e gelate un giorno dopo l'altro, alla faccia delle compiante quattro stagioni, anch'esse così mestamente *last century*. Nella fattispecie, si era a giorni dall'ultimo allungo olimpionico con il quale il *Remain* aveva sorpassato i rivali, ed ecco il *Leave* rispondere con una prova di carattere tipica del campione: secondo l'ultimo sondaggio telefonico commissionato dal *Guardian*, l'opinione pubblica nazionale ora si schiera per l'uscita con un comodo 52 contro il 48% per la permanenza.

È lecito ipotizzare che senza le sirene continuamente spiegate a perforare l'udito con i loro allarmi sull'"invasione migratoria che si abbatterebbe sul paese qualora decidesse di restare nell'Ue, un simile sorpasso non ci sarebbe stato. Con buona pace del fatto che l'Ue stessa costituisca un baluardo cinico e dis-umanitario all'afflusso dei dannati della terra in fuga dalle guerre che essa stessa ha contribuito volentosa a innescare e a propagare in casa loro.



LONDRA, CAMERON E KHAN COMIZIO A DUE VOCI **L'ESPRESSO**

Lo stesso sondaggio, compiuto dall'agenzia Icm, dimostra anche la fisionomia di classe e geografica del sostegno al Brexit, l'orribile crasi con la quale si definisce ormai universalmente l'uscita del paese dall'Unione europea (peggiore è forse solo il suo contrario, *Bremain*): molta della manodopera qualificata nazionale è schierata per mollare - il 62% - e se la Scozia è in massima parte favorevole a restare (la vittoria del *leave* innescherebbe quasi automaticamente un altro referendum secessionista del Snp, consegnando un'altra unione, quella britannica, al rischio di estinzione) l'Inghilterra e il Galles sono complessivamente per l'uscita.

Non è possibile fare un'omelette senza rompere le uova, diceva un controrivoluzionario nella Francia del Settecento, e una si-

mile ricetta ancora non esiste, nonostante il proliferare di carismatici chef televisivi. Eppure mentre indicava il più ossessivo dei referendum, Cameron deve davvero aver creduto di poterla cucinare - e servire - ai suoi compagni di partito. Per lui, la frittata dalle uova intere sarebbe stata una consultazione sulla permanenza della Gran Bretagna nella vituperata Ue dove il partito conservatore che - si sa, un po' come Göring con la cultura, ogni volta che sente la parola «Europa» mette mano alla pistola -, fosse stato capace di non spaccarsi.

Cosa che è invece, puntualmente, non solo accaduta, ma ha assunto proporzioni tali da poter in teoria terminare anzitempo il suo mandato. Tre deputati conservatori - mezze figure, per la verità - hanno già chiesto un voto di

**GRECIA** • «Licenziamenti collettivi e diritto di sciopero»

## Ora il Fondo monetario va all'attacco del lavoro



ATENE, PROTESTA SINDACALE CONTRO L'AUSTERITÀ **L'ESPRESSO**

**Teodoro Andreadis Syngellakis**

**G**li esami, almeno per la Grecia, non finiscono mai. Devono essere ancora definiti con precisione i «dettagli tecnici» che porteranno al versamento dei sette miliardi e cinquecento milioni di euro da parte delle istituzioni creditrici.

Bisognerà vedere se si tratterà davvero solo di dettagli, o di richieste di cambiamento di parte delle leggi approvate recentemente. Oltre a tutto ciò, il governo di Atene ha deciso già di rivedere parte delle misure votate dieci giorni fa.

**Ritorna la serrata legale**

Un passaggio poco chiaro, secondo le opposizioni, permetterebbe a ministri e deputati di possedere delle partecipazioni a società *offshore*, in paesi che hanno stabilito, però, rapporti di collaborazione con la Grecia. Dopo le reazioni del centrodestra - ma anche di gran parte dello stesso gruppo dirigente di Syriza - la portavoce del governo Olga Iero-vassili ha annunciato che il provvedimento verrà modificato, per non permettere possibili fraintendimenti.

Di esami, tuttavia, come sottoli-

neano anche analisti vicini alla sinistra greca, ce ne sono anche altri, e molto più importanti. Si tratta, principalmente, della legislazione sul lavoro nel suo complesso. Sinora il Fondo monetario internazionale non ha fatto mistero delle sue intenzioni: chiede la liberalizzazione dei licenziamenti collettivi nel settore privato, una nuova legge che regolamenti in modo rigidissimo il diritto di sciopero, nonché il ritorno alla «serrata dei datori di lavoro», che in Grecia è chiamata *lock-out* e non è più prevista dal 1982.

Tutto questo, in un paese dove più della metà dei pochi, nuovi contratti, sono part-time, mentre moltissime società hanno anche imposto contratti aziendali o personali, depotenziando in modo clamoroso il ruolo dei sindacati.

Il Fondo monetario internazionale tuttavia insiste che solo così si potrà far tornare il paese alla necessaria produttività ed assicurare l'aumento della competitività dell'economia ellenica. Quanto alla disoccupazione, gli esperti del Fondo monetario internazionale si dicono convinti che con questa ennesima «cura da cavallo» sarebbe destinata a calare. Il che è tutto da verificare, mentre è praticamente certo che si sta comunque parlando di stipendi al limite e sotto la soglia dell'indigenza, da cinquecento e seicento euro al mese, se non anche più bassi.

**Stavolta Tsipras rischia**

Tutti aspettano di poter vedere cosa succederà veramente. Alexis Tsipras ha ribadito più volte che è necessario poter rimettere in vigore i contratti collettivi di lavoro e sinora si è opposto a tutti i tentativi volti a far approvare i «licenziamenti senza alcun limite».

Poiché capisce bene, ovviamente, che in una situazione di crisi i datori di lavoro hanno già un potere molto più esteso del normale. Come anche che i lavoratori sono facilmente ricattabili e che con la distruzione delle leggi a garanzia del lavoro verrà favorita ogni logica che risponde al detto «*mors tua, vita mea*», tra cui delazioni e piaggerie, pur di mantenere uno straccio di stipendio.

È indubbiamente vero, d'altronde, che in questa fase la Grecia, su questo fronte, non ha dei forti alleati in Europa: Hollande sta continuando a insistere sul suo Jobs Act, malgrado le continue mobilitazioni della società francese, mentre in Italia la legge è già passata e già ci si accorge della necessità di modifiche che possano limitare gli innumerevoli abusi, per un sano «ritorno al passato».

La contrapposizione con i creditori sulla «riforma» del mercato del lavoro potrebbe diventare, come già sottolineano in molti, il vero banco di prova per il futuro del governo guidato da Syriza. Soccombere potrebbe voler dire dover abbandonare anche l'esecutivo ed è per questo che - malgrado l'equilibrio di forze sfavorevole - Tsipras e i suoi devono riuscire a portare a casa il miglior risultato possibile, senza concessioni che potrebbero rivelarsi fatali, per il paese e per la Sinistra nel suo insieme.